

**DOCUMENTI LATINI MEDIOEVALI
DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA.
APPUNTI PER LA STORIA DI UN ARCHIVIO DISPERSO***

Il nome di abbazie vetuste per fondazione e venerande per fama non manca di suscitare, nella mente di chi per vocazione o per mestiere si occupa di documentazione medievale, le immagini di archivi a volte imponenti, ricolmi delle concrete attestazioni con le quali credenti di ogni tempo hanno reso tangibile il segno del loro ossequio e della loro fede. Si tratta, per lo più, come è facile immaginare, di donazioni e lasciti (sovente compiuti *pro anima*) ai quali si accompagnano, inevitabilmente, gli atti della quotidiana loro amministrazione: locazioni (di varia durata) e permutate insieme a ogni tipo di contratto agrario. E poi, accanto a questi e spesso pervenuti come *munimina* (vista l'impossibilità legale all'alienazione cui erano vincolati i beni appartenenti a enti ecclesiastici), vendite. E ancora refute, mandati, esenzioni, immunità, sentenze di tribunali, largizioni e conferme di vescovi, papi e imperatori.

Grande è il disinganno, quindi, per chi, animato da tale disposizione d'animo, si avvicini all'archivio di Grottaferrata. A fronte di una ipotetica e auspicata cospicua messe di atti, la cui esistenza verrà in parte, come vedremo, confermata dalle fonti posteriori, si assiste oggi al desolato spettacolo di pochi, pochissimi avanzi della ricchezza che fu. Assommano infatti a dieci in tutto i pezzi di età medievale ancora conservati in sede, e neppure tutti possono dirsi appartenuti *ab antiquo* a quell'archivio monastico. Qui infatti è confluita, con modalità rimaste oscure nonostante l'accurata ricerca ad esso consacrata da Gastone Breccia, una parte, per quanto modesta, dell'archivio basiliano raccol-

* Pubblico qui il testo della relazione letta nel Convegno L'Abbazia di Grottaferrata: una presenza millenaria "bizantina" nel Lazio tenuto a Grottaferrata tra il 12 e il 14 maggio del 1998 e consegnato per la stampa in quel medesimo anno. Sebbene gli atti siano ancora inediti, lo scritto ha già conosciuto un'effimera circolazione in una pubblicazione occasionale del 2002 ed è ora ripreso senza l'introduzione di sostanziali modifiche. La storia dell'abbazia con l'edizione della Plateae degli altri documenti relativi alla stessa si legge ora in *Santa Maria di Grottaferrata e il cardinale Bessarione. Fonti e studi sulla prima commenda*, a cura di M. T. Caciorgna, Roma, 2005. Per la stesura delle pagine che seguono validi consigli mi sono venuti da Vittorio De Donato e da Marco D'Agostino che ringrazio.

to a Roma dal padre Pietro Menniti, abate generale dell'ordine, e disperso in epoca napoleonica a seguito dei decreti di soppressione degli enti monastici ⁽¹⁾.

Il Menniti, avendo in animo di scrivere una storia dell'ordine basiliano e delle sue principali fondazioni monastiche, si diede a raccogliere e a trascrivere, nei primi anni del XVIII secolo, tutta la documentazione allora ancora esistente. Per questo scopo fece pervenire al monastero di S. Basilio di Roma, dove egli risiedeva, copie e originali che poi provvedeva a trascrivere nei suoi appunti. I decreti napoleonici colpirono, naturalmente, anche la casa madre basiliana il cui archivio, incamerato, venne trasferito nel 1810 a Parigi. Di qui, con la Restaurazione, i documenti ripresero la via per Roma, ma non per tornare a S. Basilio. Una parte, infatti, è pervenuta all'Archivio Segreto Vaticano, alcune modeste porzioni invece, per vie non ancora chiarite, si trovano oggi nell'Archivio di Stato di Roma e, appunto, nell'archivio di Grottaferrata ⁽²⁾.

Proprio da quell'archivio derivano i due più antichi originali oggi conservati a Grottaferrata (l'uno, databile pur con qualche dubbio al

(1) G. Breccia, *Archivum Basilianum. Pietro Menniti e il destino degli archivi monastici italo-greci*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 14-105 con una appendice documentaria.

(2) A proposito di questa ultima destinazione Breccia, pur affermando che «sull'epoca e il motivo dello spostamento di pergamene dalla casa madre all'abbazia di Grottaferrata non si può affermare nulla con certezza» (ivi, p. 42), ritiene che i documenti debbano esservi giunti prima della soppressione che colpì il monastero criptense solo nell'agosto del 1811, facendone però salvo il patrimonio documentario. L'occasione propizia per il trasferimento deve essere stata fornita proprio dall'opera del Menniti e dal suo desiderio «di ottenere la collaborazione dei confratelli criptensi nel lavoro di copia degli originali». Doveva essere, secondo Breccia, «pratica normale, negli anni del tentativo mennitiano di redarre *«così»* il codex diplomaticus dell'ordine, inviare a Grottaferrata piccoli gruppi di documenti da trascrivere e tradurre, in modo da alleggerire il lavoro dei monaci del S. Basilio» (ivi, pp. 42, 53 e cfr. ancora p. 61, nt. 146). Tuttavia, proprio la vicenda di uno dei principali testimoni della tradizione documentaria del monastero criptense, il manoscritto Z δ XII, sembra confermare piuttosto un percorso inverso, vista la sua presenza, accertata dallo stesso Breccia, in epoca mennitiana a S. Basilio. Nel 1871 questo manoscritto era certamente rientrato nel monastero di Grottaferrata, come confermano alcune annotazioni a matita con quella data in esso presenti (cfr. nt. 62). Nel 1883, anno della redazione del «Catalogo delle pergamene esistenti nel nostro «cioè di Grottaferrata» archivio» redatto da Antonio Rocchi e conservato manoscritto nell'archivio, le carte basiliane erano anch'esse in sede come attesta l'indice delle «pergamene del già archivio di S. Basilio di Roma» ivi contenuto.

1104 febbraio 24 ⁽³⁾, l'altro, un diploma vescovile, datato al 1134) ⁽⁴⁾, nonché la conferma di una donazione alla chiesa di S. Giacomo di Sarconi del 1399 ⁽⁵⁾, tutti appartenenti all'archivio del monastero dei SS. Elia e Anastasio di Carbone e già editi da Gastone Breccia. Ancora dall'ex archivio basiliano proviene una notificazione di Maria regina d'Ungheria e di Sicilia, datata al 1320, con la quale ella informa gli *officiales* del *Regnum* di aver accolto sotto la propria protezione il monastero di S. Giovanni Teriste di Stilo ⁽⁶⁾ nonché, probabilmente, una serie di ricevute per l'affitto di una casa con solaio rilasciate, negli anni 1369-1377, dal *preceptor* di S. Basilio e S. Maria all'Aventino e dal *rector* di S. Maria *de Campocarlei* ad un certo Luca Peri di Rocca ⁽⁷⁾.

Più difficile è invece stabilire la provenienza di due documenti con data topica in Gaeta. Il più antico, del 1328, è l'attestazione dell'avvenuta devoluzione in elemosine di quanto disposto nelle ultime volontà da Giovanni Maltacia di Gaeta; l'altro è un mandato di Ladislao di

⁽³⁾ Edito qui in appendice.

⁽⁴⁾ Cfr. V. De Donato, *Note di diplomatica sulle pergamene criptensi*, in *L'Abbazia di Grottaferrata: una presenza millenaria «bizantina» nel Lazio*. Convegno di studi, Grottaferrata 1214 maggio 1998, pubblicato nella biblioteca digitale di Scrineum, e la nuova edizione del documento li offerta.

⁽⁵⁾ Ed. Breccia, *Archivum Basilianum* cit., pp. 90-94.

⁽⁶⁾ Cfr. Breccia, *Archivum Basilianum* cit., p. 52 e nt. 124.

⁽⁷⁾ La casa, di cui non viene specificata l'ubicazione, era posseduta in comune dalle due chiese. Le ricevute sono contenute in un'unica pergamena e consistono nell'alternarsi delle dichiarazioni autografe dei rappresentanti delle rispettive istituzioni di aver ricevuto dal locatario la parte dell'affitto convenuto. Ad ogni coppia di dichiarazioni, entrambe compiute il primo di gennaio di ciascun anno, giorno di s. Basilio, faceva seguito l'apposizione di un sigillo cereo oggi deperdito. Nei nove anni di locazione attestati dalla pergamena (dal primo gennaio 1369 al primo gennaio 1377), lo schema si ripete costante con solo alcune alternanze nell'ordine delle dichiarazioni e con l'unica eccezione del 1375, anno per il quale manca la dichiarazione del rettore di S. Maria *de Campocarlei*, sebbene lo spazio lasciato in bianco confermi la circostanza che essa avrebbe dovuto essere apposta. Per quest'ultima chiesa, demolita nel 1864, cfr. U. Gnoli, *Topografia e toponomastica di Roma medievale e moderna*, Roma, [1939], p. 50; M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, nuova edizione con aggiunte inedite dell'autore ... a cura di C. Cecchelli, II, Roma, 1942, pp. 215-216; Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze, 1927, p. 319. S. Basilio e S. Maria all'Aventino è una delle più antiche denominazioni di S. Maria del Priorato, per la quale W. Buchowiecki, *Handbuch der Kirchen Roms. Der römische Sakralbau in Geschichte und Kunst von der Altchristlichen zeit bis zu Gegenwart*, 3. Bd., *Die Kirchen innerhalb der Mauern Roms. S. Maria della Neve bis S. Susanna*, Wien, [1974], pp. 157-166.

Durazzo databile, sulla base della sola indizione, al 1397 o al 1412 marzo 24, col quale il re ordina ai rappresentanti della città che venga corrisposta la provvigione, da lui stesso concessa, alla chiesa ospedale della Beata Vergine Maria *Assumptiate* di Gaeta ⁽⁸⁾.

Occasionale deve invece essere considerata la presenza nell'archivio monastico di un foglio in pergamena, in più punti lacero e malconco, contenente le minute di alcune sentenze pronunciate dal tribunale del podestà di Rieti nel 1439 e in seguito riutilizzato, probabilmente, come carta di guardia per qualche volume, forse appartenente allo stesso archivio monastico. Oggi, persa anche questa sua funzione, esso è conservato in una cartella separata ⁽⁹⁾.

Certamente parte dell'originario archivio dell'abbazia sono invece gli ultimi due documenti: la copia del 1326 del privilegio di Gregorio IX e la locazione, da parte del monastero, di alcuni fondi in territorio tuscolano stipulata nel 1412 ⁽¹⁰⁾.

Esistono infine, come vedremo ⁽¹¹⁾, ben 95 documenti, vari per carattere e contenuto, raccolti in un frammento di *cartularium*, che ab-

⁽⁸⁾ L'ospedale fu fondato tra il 1320 e il 1322 (cfr. O. Caetani, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta, 1885, p. 234-242 e Id., *Codex diplomaticus Caietanus*, III, 1, Montis Casini, 1958, pp. 44-48 per il consenso espresso nel 1321 dal capitolo della cattedrale alla costruzione reiterato nel 1322 dal vescovo stesso, ivi, 52-57). La rendita era stata assegnata da Ladislao e dalla madre Margherita nel 1390.

⁽⁹⁾ Il frammento, scritto sul *recto* e sul *verso*, è quanto sembra sopravvivere di un protocollo di sentenze pronunciate da Evangelista *de Te(r)n[...]* di Amelia *cives* di Narni e *iudex malleficiorum* di Rieti. La pergamena, in precarie condizioni di conservazione, tramanda la parte terminale di una sentenza, della quale si può leggere unicamente l'entità della multa comminata; una sentenza integra pronunciata l'11 maggio 1439 contro Gioacchino *Zac(int)i* Ciccarelli reo di aver percosso un tale Gregorio (ma il nome appare corretto su un precedente Girolamo) *Pauli* e l'inizio di un'altra contro Bartolomeo *de Factebono* che in data 2 marzo 1439 aveva usurpato dei beni (una vigna) ad una certa *Bartholomatia*. Il protocollo era tenuto da *Laurentius de Fornariis publice imperiali auctoritate notarius de Tib(u)r et nunc notarius et officia[llis] malleficiorum*. La circostanza che le sentenze siano state depennate dimostra il fatto che esse avevano perduto ogni valore. Il riuso della pergamena come materiale di guardia è suggerito dalla piegatura a metà della carta (in senso parallelo alla scrittura) e dalle tracce della cucitura ancora osservabili lungo la piegatura.

⁽¹⁰⁾ La locazione, rogata da *Ludovicus Blanci civis Romanus Dei gratia publicus imperiali auctoritate notarius* tra l'abate di Grottaferrata Giuseppe (Iosiffi) e Cola di Giacomo *Maialis de Molaria* procuratore di Riccardo *domini Iohannis prothon(otarius)* e Anniballo *de Anniballis*, era di durata biennale e comprendeva Cervaria, Astici, Calvino e Squarciarelli.

⁽¹¹⁾ Cfr. *infra*, nt. 39 e successive.

bracciano, pur con lacune, il periodo compreso tra l'agosto del 1462 e il maggio del 1464 e che rivelano la mole di atti che venivano prodotti in relazione con le attività economiche dell'abbazia. E questo è tutto.

Che la situazione sia stata ben diversa, tuttavia, è suggerito e dalla ricchezza del patrimonio immobiliare del monastero ancora sul finire del medioevo⁽¹²⁾, e dall'attribuzione con certezza di alcuni documenti, oggi dispersi in più archivi, al fondo monastico originario. Cominciamo da questi ultimi, anche perché, vista la povertà documentaria che contraddistingue l'abbazia per il periodo più antico, si tratta delle fonti più antiche per servire alla storia della fondazione monastica.

Tra i documenti del monastero di S. Prassede di Roma è conservata memoria di una disputa che ha lungamente contrapposto quella istituzione al monastero di Grottaferrata per il possesso di una porzione della chiesa e della tenuta di S. Primitivo (o S. Primo) nell'antico territorio di Gabi sulla via Prenestina. Della chiesa sappiamo che, già edificata, era stata donata «nobiter construendum», all'abate Lioto nel 1030 dai coniugi Giovanni di Giorgio e Bona⁽¹³⁾. Un documento del 1031-1032

(12) Nella *Platea* composta da Nicolò Perotti nel 1462 (cfr. avanti) i beni del monastero sono distribuiti: «in civitate Romana (c. 2r); in civitate Hostiensis (c. 6r); bona prope monasterium (c. 7r); in territorio castri Marini et dicti monasterii ac Burgetti (c. 8r); in castro Frascati (c. 13r); in territorio Ariciensis (c. 18r); in territorio Conche (c. 19r); in Rocka Priora (c. 20r); in territorio S. Petri in Forma (c. 21r); in castro Columne (c. 22r); in castro Lariani (c. 23r); in territorio Collinen(sis) (c. 24r); in civitate Anagnin(e) (c. 25r); in civitate Segni(e) (c. 27r); in castro Sermonete (c. 30r); in civitate et diocesi Veletrana (c. 31r); in civitate Albanen(sis) (c. 38r); in castro Cassie (c. 39r); in civitate et diocesi Tiburtina (c. 40r); in castro Neptuni (c. 43r); in territorio castri Sermonete (c. 46r); in territorio Nimphe (c. 48r); in territorio castri Cisterne (c. 49r); in civitate Ferentina (c. 50r); in civitate Terracinen(sis) (c. 52r); in civitate Salernitana (c. 53r); in civitate Beneventi (c. 54r); in civitate Policastri (c. 55r); in castro Rofrani (c. 56r); in terra Laurini (c. 57r); in terra Diani (c. 58r); in tenimento Montissani (c. 59r); in tenimento Campore (c. 60r); in tenimento Rivelli (c. 61r); in tenimento Scatee (c. 62r); in tenimento Salse (c. 63r)».

(13) P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, I, «R. Archivio della Società romana di storia patria», XXVII (1904), pp. 48-53: 1030 ottobre 15. Il documento, giunto in precarie condizioni di conservazione, è risultato al Fedele di non certa lettura. Dovrebbe trattarsi, come anche lascerebbe intendere la lacunosa arenga, della rifondazione del monastero dei SS. Primitivo e Nicolò «qui ponitur in locum qui vocatur Gabis propemque lacum qui vocatur Bur[rano]» e dell'introduzione in esso della regola benedettina («in timore regendum et sacro obsequio persolvendum imnis canones ad laudibus secundum pii patris nostri regula sancti Benedicti die noctuque Deo aiere non cessatis»), compito

attesta poi, come da impegno preso dallo stesso abate, la permanenza nella medesima chiesa di una comunità monastica ⁽¹⁴⁾. Poco meno di trenta anni dopo la chiesa e monastero di S. Primitivo «cum medietatem de tota alia terra ... qui appellatur Pastoricia vel Pantana, pariterque medietatem de totum lacum ... qui vocatur Burranum», è parte dei beni della chiesa di S. Giovanni a Porta Latina. Nel 1060, infatti, l'arcidiacono Giovanni concesse i detti beni in enfiteusi perpetua a Luca abate di Grottaferrata ⁽¹⁵⁾. Ma sulla chiesa di S. Primitivo, gravarono ben presto anche gli interessi di S. Prassede. Ne è testimonianza una transazione intercorsa nel 1109, *precepto et auctoritate interveniente* di Pasquale II, tra Nicolò I abate di Grottaferrata e Romano cardinale prete di S. Prassede, di cui però è andato perduto il documento originale ⁽¹⁶⁾. Gli abati tuttavia continuarono a disporre dei beni di S. Primitivo, tanto che nel 1135 l'abate Nicolò II locò a seconda generazione agli eredi di Oddone *de Lotterii* due seminativi nei pressi del lago di Burrano (oggi Castiglione), mentre nel 1139 lo stesso abate «fecit cartam que vulgo locationis nominatur» di una terra in Corsano ⁽¹⁷⁾. La convivenza tra le

affidato a «donnus Lioto venerabili presbitero et monachus adque aieliscos abba cum [cuncta] congregationes eius fratrum» tutti *commanentes* nel detto monastero. A questo scopo Giovanni e Bona donano a Lioto, «ad monasterium faciendum», la «ecclesiam Sancti Primitivi cum alii sancti martiris qui ibunt requiescunt, qui est ad onorem Dei monasterium longo tempore facta et modo a nobiter construendum».

⁽¹⁴⁾ Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, pp. 53-56: 1031 settembre 1 - 1032 giugno.

⁽¹⁵⁾ Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, pp. 57-60: 1060 febbraio 14; cfr. A. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi eiusque bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii*, Tusculi, 1893, p. 20.

⁽¹⁶⁾ La *transactio et diffinitio* – cfr. P.F. Kehr, *Italia pontificia* (d'ora in poi cit. *I.P.*), I, Roma, Berolini, 1906 (reimpressio phototypica, 1961), p. 51, n. *3 – è ricordata da una successiva sentenza del 1148, cfr. Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, p. 45, Kehr, *I.P.*, I, p. 51, n. 6 e Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 23.

⁽¹⁷⁾ Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, pp. 73-75: 1135 giugno 12 giunto in copia autentica del sec. XII; e pp. 77-78: 1139 ottobre 12; cfr. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 27. Quest'ultimo documento è di particolare importanza poiché chiarisce la natura dei rapporti che intercorrevano tra le tre istituzioni monastiche, essendo ciascuna proprietaria, *pro parte*, di una quota del monastero. Fra le clausole del contratto, infatti, i locatari Iannuccetto e Gerardo, figli di Farulfo, si impegnano, in caso di loro morte, a pagare ciascuno cinque soldi (ridotti a tre per i loro figli) che verranno divisi in tre parti «ita ut predicta ecclesia Sancte Marie <scil. de Cripta Ferrata> tertiam partem habeat propter suam locationem, ecclesia vero Sancti Iohannis posita in Porta Latina et ecclesia Sancte Praxedis habeant alias duas partes propter locationem quam prelati earundem ecclesiarum facturi sunt de eo quod predictis ecclesiis

due istituzioni, tuttavia, non doveva essere troppo pacifica e nel 1148, al termine di una causa intentata contro Grottaferrata, Corrado vescovo di Sabina e vicario di Enrico III ingiunse all'abate la restituzione alle querelanti chiese di S. Giovanni e S. Prassede di alcuni beni, fra i quali anche due parti della chiesa di S. Primitivo evidentemente nel frattempo usurpate⁽¹⁸⁾. La situazione sembrò trovare stabilità solo nel 1153, quando l'abate Nicolò III, alla presenza del papa Anastasio IV e di alcuni cardinali, locò e concesse, con un atto di particolare solennità, a Ubaldo cardinale di S. Prassede l'integra tenuta di S. Primitivo con le sue pertinenze e il lago di Burrano⁽¹⁹⁾.

Il documento, come di consueto redatto in duplice esemplare, si distingue per la particolare solennità, confermata anche dalle *litterae elongatae* con le quali è scritto il primo rigo. Compiuto alla presenza di Anastasio IV e di numerosi cardinali (Gregorio di S. Callisto, Guido di S. Crisogono, Giordano di S. Susanna, Giovanni «Paparonis» di S. Lorenzo in Damaso, Giovanni dei SS. Martino e Silvestro, Giovanni «Neapolitani» dei SS. Sergio e Bacco) e di «totius curiae suae», nonché di personaggi importanti in città (sono richiamati nelle sottoscrizioni, di mano del notaio, Pietro «Urbis prefectus», Cencio Frangipane «egregius Romanorum consul», Oddo Frangipane «strenuus Romanorum consul», Rainone Frangipane «nobilis Romanorum consul», Pietro «Obicionis Petri de Leone romanorum consul», Giacinto «domni papae dapiferorum magister» e molti altri tra i quali Guiscardo, Giovanni «de Biviano», Nicolò «de Beneincasa», Pietro «Pandulfi» e Nicolò «de Demetrio domni papae nepotes»), l'atto è sottoscritto in greco dall'abate Nicolò e da numerosi monaci. In esso l'abate loca «in integrum partem totius tenimenti et possessionis de Sancto Primo ... et lacu qui vocatur Burrano ... positum extra Portam Maiorem in locis que vocantur Grifi et Cursano et lacu Burrano ... ad tenendum, utendum, fruendum, meliorandum et ... in perpe-

pertinet ex predicta terra». Che la località di Corsano fosse compresa nel patrimonio di S. Primitivo è testimoniato dalla definitiva cessione dei beni di Grottaferrata a S. Prassede del 1153 (cfr. avanti, nt. 18).

(18) P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, II, «R. Archivio della Società romana di storia patria», XXVIII 1905, pp. 44-46: 1148 agosto 30; cfr. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., pp. 29-30. Corrado «habito consilio et cognita veritate per publicum instrumentum» conferma le querelanti nel possesso «omnium rerum pertinentium ecclesie Sancti Primitivi ... videlicet restituit possessionem duarum partium casalium Vallis Bone et Vallis Colunbe cum duabus partibus casalis de Rubea et clusurae ipsius ecclesie».

(19) Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., II, pp. 49-52: 1153 agosto 29; cfr. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 30.

tuum possidendum» dietro il pagamento di trenta libbre di afforziati, che il monastero gira immediatamente al papa per l'affitto di Tiberia (o Tivera) ⁽²⁰⁾, e di un'annua pensione con evidente valore ricognitivo.

I diritti di Grottaferrata furono ancora una volta confermati dalla transazione extragiudiziale tra i due monasteri e un certo Gregorio «de Ceburrio», compiuta il 26 marzo 1180 ⁽²¹⁾, il quale, in cambio di dieci soldi di provisini, rinunciò a «omnem litem et petitionem» sulle due parti del tenimento di S. Primitivo dette «Valle Bona» e «Valle Palumba». L'ultimo passo di questa vicenda è del gennaio del 1186 ⁽²²⁾, quando papa Urbano III, accogliendo sotto la protezione della Santa Sede il monastero di S. Prassede, ne confermò alcune proprietà partitamente elencate.

L'atto, giuntoci in copia del 1360 ⁽²³⁾, è lacunoso, ma appare chiaro che la *petitio* rivolta al pontefice dai monaci di S. Prassede, insieme alla conferma della regola agostiniana, facesse anche esplicito riferimento a quei beni che erano stati oggetto di recente disputa sia con il monastero di Grottaferrata (S. Primitivo) sia con la chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Nell'atto, il pontefice conferma la chiesa nel possesso del «quicquid etiam iuris habet eadem Beate Praxedis ecclesia in ecclesia Sancti Primi ... [pret]erea [...] Criptaferata in eadem Sancti Primi ecclesia habebat, scilicet quod abbas eiusdem ecclesie predicto antecessori nostro Anastasio pape refutavit et iam dicto Hu(goni) Hostiensi episcopo tunc presbytero cardinali eiusdem ecclesie suisque successoribus et per eos ecclesie Beate Praxedis donavit et in perpetuo habere decrevit, ita nos quoque ad [exempl]ar predicti Alexandri pape duximus confirmandum». La refuta qui ricordata, sanzionata da una conferma di Alessandro III nota solo attraverso questa citazione ⁽²⁴⁾, non deve essere confusa con la locazione del 1153, che, invece, è espressamen-

⁽²⁰⁾ G. Tomassetti, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova ed. agg. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, II, Roma, 1975, p. 443, nt. b; è interessante osservare come Tiberia fosse stata già promessa intorno al 1099 dal futuro papa Pasquale II a Tolomeo I dei conti di Tuscolo, cfr. J. Coste, *La via Appia nel Medio Evo e l'incastellamento*, ora in *Scritti di Topografia medioevale*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma, 1996 (Nuovi studi Storici, 30), p. 492-493.

⁽²¹⁾ Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., II, pp. 67-68.

⁽²²⁾ Kehr, *I.P.*, I, p. 52, n. 11.

⁽²³⁾ P. F. Kher, *Nachträge zu den römischen Berichten*, «Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse», 1903, pp. 578-581, ristampato, immutato, in Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., II, pp. 70-72, dove per refuso la copia risulta datata al 1630.

⁽²⁴⁾ Kehr, *I.P.*, I, p. 52, n. *13.

te richiamata poco oltre: «nichilominus autem <confirmamus> locationem quam dilectus filius abbas Criptoferrate ... in presentiam eiusdem Anastasii ... de possessionibus ecclesie prefati Sancti Primi pro duc[entis solidis] affortiatorum, quos ab eodem episcopo recepit et illi pro castro Tiberie dedit, quod ab apostolica Sede locavit» (in un contesto così preciso, viene anche confermato il canone ricognitivo annuale di uno «schifatum», la considerevole differenza nella somma dovrà credo spiegarsi con un errore nella copia trecentesca). Non sembra qui il caso di prendere in considerazione anche la conferma nel possesso del «lacu[m] qui vocatur Burranus ... in] loco qui dicitur Bobium et de iure Beate Praxedis ecclesie antiquitus fuisse dinoscitur ...», poco prima richiamata nello stesso documento, perché si tratta di ricostruzione congetturale e comunque deve riferirsi a eventi diversi da quelli qui descritti. L'abbazia di Grottaferrata, dunque, sembrerebbe conservare al termine di questa complicata vicenda, almeno in diritto, una quota dei beni nel circondario di S. Primitivo.

Tra i documenti appena menzionati, sia la locazione in favore di Grottaferrata del 1060, sia la locazione del 1139 appartenevano all'archivio abbaziale, come conferma la presenza di note in greco nel *verso* delle pergamene.²⁵ Essi furono con tutta probabilità consegnati a S. Prassede in seguito alla concessione del 1153 come *munimina*. Ancora a questo archivio dovrà essere assegnato il documento del 1072, qui non ancora menzionato, col quale Giovanni di Sergio e la cognata Bona, «habitoris in castello qui vocatur Iuliano», donano a Luca abate la chiesa di S. Primo martire sita in «territorio Iulianense in fundo qui vocatur Rocca», evidentemente altra e diversa da quella sita in territorio di Gabi, e forse per errore consegnato insieme agli altri *munimina*.²⁶ Ma se questi ultimi documenti migrarono *ab antiquo* dall'ar-

(25) Poiché le pergamene sono conservate nell'archivio di S. Prassede, al quale devono appartenere dal termine della controversia, esse saranno state apposte quando i documenti erano ancora a Grottaferrata; S. Prassede infatti, nato come monastero greco, era ormai completamente latinizzato dalla fine del secolo X, cfr. Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, p. 28. Il primo documento ha nel *verso* «το παττον του αγιου Πριμου», il secondo «ο αγιος Πριμος». Manca ancora un lavoro di insieme sulle annotazioni di carattere archivistico presenti nel *verso* dei documenti latini di Grottaferrata, per quanto ciò potrebbe essere del massimo interesse non solo per la storia della conservazione dei documenti, ma anche per le possibilità che tali note offrono intorno allo studio della scrittura greca in uso nell'abbazia, quando, come in questo caso, risultino databili con una certa precisione.

(26) Fedele, *Tabularium S. Praxedis* cit., I, pp. 60-62: 1072 novembre 7. La di-

chivio di Grottaferrata, qui avrebbero certamente dovuto conservarsi sia l'originale della locazione del 1135 agli eredi di Oddone *de Lotterii*, pervenutaci in copia, sia soprattutto il secondo originale della concessione perpetua al cardinale Ubaldo del 1153, nonché, forse, copie delle sentenze del 1109 e del 1148.

Sempre della prima metà del secolo XII è la vertenza condotta dall'abbazia contro Tolomeo II di Tuscolo per una serie di usurpazioni e violenze da questi compiute ai danni del monastero. I fatti ci sono noti per mezzo di un unico testimone ⁽²⁷⁾, noto come *libellus quaerulus*, approntato dagli avvocati della parte religiosa nel 1140, nel quale si fa ampio ricorso, anche con citazioni letterali, al *Codex Iustinianus* e probabilmente alle *Institutiones* e ai *Digesta*.

Il *libellus* fu certamente approntato dietro richiesta e sotto la supervisione del monastero, di cui intende difendere le ragioni e rivendicare i diritti; così pensava anche l'Alibrandi, per il quale «il documento in parola era dei monaci e non compilato da altri» ⁽²⁸⁾. L'opinione espressa dal Cozza-Luzi secondo cui «Per la parte paleografica ... dobbiam notare che questa non è già l'esemplare per il pontefice; ma sibbene una minuta o prima prova del ricorso stesso» ⁽²⁹⁾ è in parte da rivedere. Sebbene la tipologia di documenti paragiudiziari, fra i quali è da annoverare il presente, sfugga ad una precisa definizione diplomatica, appare chiaro, proprio per la particolare cura destinata alla stesura dell'atto (l'invocazione verbale e prime parole, cioè

versità di questa chiesa dal S. Primitivo di Gabi, è confermata proprio dalla ubicazione precisata in territorio di Giulianello («fundum Iulianum») a Sud-Est di Gabi, a notevole distanza da questa e a pochi chilometri da Velletri; cfr. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 20 e G. Tomassetti, *Della campagna romana* cit., IV, *Via Latina*, Roma, 1976, pp. 445-447.

⁽²⁷⁾ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), A.A. Arm. I-XVIII, 3689 (olim Arm. XIII, caps. VI, n. 22). Il documento, edito più volte (cfr. Kehr, *I.P.*, II, *Latium*, Berolini, 1907, p. 44, n. 10), è stato attentamente studiato nelle sue implicazioni giuridiche da I. Alibrandi, *Osservazioni giuridiche sopra un ricorso dei monaci di Grottaferrata al pontefice Innocenzo II*, «Studi e documenti di storia e diritto», VIII (1887), pp. 201-212 (rist. in *Opere giuridiche e storiche di I. Alibrandi*, Roma, 1896, p. 517, n. XVI) e quindi da G. Cozza-Luzi, *Documento romano-tuscolano del 1140 per la Badia greca di S. Maria di Grottaferrata*, «Bessarione», 4 (1898), pp. 5-34; cfr. anche Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 29.

⁽²⁸⁾ Testimonianza resa da C. Grilli, allievo dell'Alibrandi, in una lettera al Cozza-Luzi del 7 luglio 1898, cfr. Cozza-Luzi, *Documento romano-tuscolano* cit., p. 8, nt. 4.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, p. 9.

«anno Domini», in alfabeto capitale di modulo ingrandito; la decorazione della lettera *Q* della prima parola con cui inizia l'arenga; la presenza di una impaginazione e di una rigatura della pergamena), che non di prima prova debba trattarsi. Per quanto poi riguarda la scrittura, una minuscola di derivazione carolina non tipizzata e di buona fattura, ma di evidente ascendenza documentaria, sembrerebbe di poter riconoscere in essa influssi della scrittura greca nelle particolari *z* alte e nel segnale per la frase interrogativa e per quella esclamativa in forma di spirito dolce posto al di sopra della *o* con la quale iniziano due periodi. L'ampio spazio lasciato in bianco nella *datatio* dopo la parola «mens(e)», con l'evidente intenzione di essere colmato in seguito, e la mancanza di ogni forma di roborazione (ma doveva poi averne?) mostrano che il documento non è stato terminato in certe sue parti per ragioni che oggi è impossibile appurare. Nel testo l'arenga è tratta, pur con varianti, da C. 1.9.14 (= C. Th. XVI.8.14) e anzi, una delle varianti è persa all'Alibrandi particolarmente significativa per inferire la diretta derivazione del passo proprio dalla compilazione giustiniana⁽³⁰⁾. In un passo lacunoso sembra poi di doversi riconoscere il richiamo a D. 4.2.3, mentre il testo del ricorso è costruito principalmente sulla base di C. 8.7 e 10, ma si cita ancora C. 7.39.2, nonché, almeno secondo le integrazioni di lettura del Cozza-Luzi, anche la *lex Aquilia* nota sulla base di D. 9.2.1, ma soprattutto I. 4.3.4 e 5⁽³¹⁾.

Un atteggiamento raffinato e colto, certamente non nuovo nell'area romana, e che annovera tra i suoi precedenti proprio un documento spettante all'archivio di Grottaferrata del 1060 nel quale si ha un richiamo all'*Epitome Iuliani*⁽³²⁾. Neppure del *libellus* si ha traccia nell'archivio

⁽³⁰⁾ Alibrandi, *Osservazioni giuridiche* cit., p. 203.

⁽³¹⁾ Le condizioni di conservazione odierne del documento, pessime rispetto anche ad un secolo fa (si può fare un confronto con la fotografia pubblicata dal Cozza-Luzi che dimostra chiaramente come, a causa della piegatura in quattro, grosse porzioni centrali della pergamena siano andate irrimediabilmente perdute, mentre la noce di galla usata dallo stesso Cozza-Luzi per leggere le parti fortemente sbiadite dell'inchiostro ha finito per renderle del tutto illeggibili anche con la lampada di Wood), non consentono una conferma certa della lettura proposta dal Cozza-Luzi, ma rimane pur sempre notevole la ricchezza di fonti legali cui fecero ricorso gli avvocati di Grottaferrata, tale da far concludere l'Alibrandi che «nella prima metà del secolo XII, quando i primi discepoli d'Irnerio in Bologna non eran ancor giunti all'apogeo della lor fama, eranvi qui in Roma persone che conoscevano molto bene e però dovevano avere studiato molto a fondo la romana giurisprudenza», cfr. Alibrandi, *Osservazioni giuridiche* cit., p. 208.

⁽³²⁾ Si tratta del già menzionato contratto di enfiteusi stipulato tra Giovanni arcidiacono di S. Giovanni a Porta Latina e l'abate Luca, cfr. Fedele, *Tabularium S.*

abbaziale, l'originale essendo oggi conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano ⁽³³⁾; che appartenesse proprio al primo, tuttavia, è testimoniato dalla nota presente nel *verso* e scritta in greco ⁽³⁴⁾.

Ancora documenti sicuramente appartenenti all'archivio abbaziale si trovano conservati negli archivi di alcune delle famiglie che hanno retto in commenda il monastero. È il caso di un mandato di Clemente III del 1188 e di *litterae executoriae* di Onorio III del 1220, conservate oggi nell'archivio Colonna a Subiaco ⁽³⁵⁾. O ancora dei ben noti privilegi di Benedetto IX del 1037 ⁽³⁶⁾ e di Pasquale II ⁽³⁷⁾ per Grottaferrata

Praxedis cit., I, pp. 57-60 dove si riamanda ad un «centesimo octogesimo capitulo prime partis Novelle», che, sebbene «forse diventata di stile», richiama Ep. Iul. 49, 1 (cap. CXC), cfr. G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Giuffrè, Milano, 1991 («Ius nostrum», [19]), p. 35, nt. 85.

⁽³³⁾ Non si hanno notizie di quando il documento sia pervenuto nell'archivio vaticano, dove comunque era già nel 1630 quando Giovan Battista Gonfalonieri, custode dell'istituzione, ne fece trarre duplice copia, l'una conservata oggi accanto all'originale, l'altra spedita all'Abbazia nel cui archivio tuttora si conserva (vd. *Instrumentorum*, pars VI, cc. 300-302).

⁽³⁴⁾ La nota, già in parte di difficile interpretazione («furon rase le prime quattro parole che, pare dicano ...») è oggi ulteriormente occultata dai reagenti adoperati per renderne più agevole la lettura; essa fu trascritta dal Cozza-Luzi: «✠ Κάρι[τη] εις] τὸ [ἔλε]γγχον Πτωλομαίων ἦν κρατὴ ἀπὸ τοῦ μοναστηρίου ✠». La scrittura, egli osserva, «sembra quella di Giovanni rossanese che scriveva circa al 1230» (Cozza-Luzi, *Documento romano-tuscolano* cit., p. 7, nt. 1).

⁽³⁵⁾ Subiaco, Biblioteca del Monumento nazionale, Arch. perg. III, 10 (cfr. Kehr, *I.P.*, II, p. 45, n. 16) e III, BB X, 25.

⁽³⁶⁾ Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Archivio Barberini, I, 2, cfr. KEHR, *I.P.*, II, p. 42, n. 4: 1037 maggio. Il documento, pubblicato integralmente in [E. von Ottenthal et al.], *Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma*, «Studi e documenti di storia e diritto», VII (1886), pp. 103-104, è stato riprodotto per ultimo in T. Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'Età Moderna*, ed. it. a cura di S. Pagano, Città del Vaticano, 1989 (*Littera Antiqua*, 6), tav. 1 (nella didascalia a p. 142 deve integrarsi al novero dei colori del filo serico che regge il sigillo – bianco, rosso e verde –, anche il giallo). La pergamena, probabilmente entrata a far parte dell'archivio della famiglia Barberini sin dai tempi della commenda del cardinale Francesco (cfr. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 244, ma si veda anche quanto detto oltre), è attualmente conservata in una apposita teca insieme ad un foglio cartaceo che ne reca la segnatura in una scrittura attribuibile al XVIII secolo: «Credenzone IIII, casella 57, D 6, Criptae Ferratae». Fra le pergamene del fondo Barberini solo quella, spuria, di Pasquale II sempre per la Badia criptense ha un analogo accompagnamento.

⁽³⁷⁾ BAV, Archivio Barberini, I, 3, cfr. Kehr, *I.P.*, II, p. 43, n. †7: 1116 aprile 24. Editto in [E. von Ottenthal et al.], *Documenti per la storia* cit., pp. 105-109, il documento è un falso confezionato, secondo il parere del Kehr, sulla base di un suc-

passati all'archivio Barberini e confluiti insieme ad esso nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Documenti, questi ultimi due, provvisti di note tergalì in greco⁽³⁸⁾. E il breve sondaggio per il momento basti a suggerire la ricchezza che fu di questo archivio⁽³⁹⁾.

Ma fino a quando la documentazione originale rimase nell'archivio della Badia e, oltre alle poche testimonianze raccolte, è possibile conoscerne la sorte?

Una tradizione interna al cenobio vuole che gran parte dei documenti sia stata arsa in un rogo purificatore a seguito di un focolaio di peste comparso nel monastero nel 1656⁽⁴⁰⁾. L'allora abate, Romano Vassalli, vittima del morbo, aveva portato nella sua stanza, ci raccontano fonti posteriori, una ricca mole di atti che intendeva usare per scrivere la storia dell'abbazia. Sarebbe stata l'ignoranza di un servitore del monastero a decretare la fine di quel patrimonio. Non ci sono ragioni concrete per contestare la notizia, ma appare plausibile ritenere che, qualora l'abate avesse ritenuto presso di sé documenti dell'archivio, questi sarebbero stati i principali e più interessanti: privilegi di papi e

cessivo privilegio di Celestino II per lo stesso monastero (cfr. Kehr, *I.P.*, II, p. 43, n. 9: 1122-1124). Insieme al documento è conservato nella teca, con le stesse modalità del precedente, anche la segnatura di casa Barberini: «Credenzone IIII, casella 55, A, Gripte Ferratae» e in basso «n. 6». Oltre alla nota tergalè in greco (vd. nt. successiva), altre note possono rilevarsi nel *verso* della pergamena. Si tratta di appunti, uno dei quali ricorda la presentazione in giudizio della pergamena nel settembre 1466, presi da due differenti mani e relativi anche a negozi giuridici aventi come parte l'abbazia. In quegli anni, dunque, il privilegio di Pasquale II doveva trovarsi ancora conservato presso l'archivio dell'ente monastico.

⁽³⁸⁾ Sul *verso* del primo documento si trovano, ad attestare l'appartenenza all'archivio criptense, alcune note in greco: «ωρ[.]» immediatamente al di sotto «Τοῦ αἰγίου Αγγέ[λ]ου εἰς Αλβάνον ἐτ(εἰ) κοκκου[.]ουτζο» e ancora «Τοῦ πάπα Βενεδίχτου εἰς Αλβάνον» tutte attribuibili al sec. XIII; mentre nel secondo si legge: «Σιγίλλιον του παπα Πασχά[λ]ου», del sec. XIII/XIV.

⁽³⁹⁾ Su questa strada si potrebbe naturalmente proseguire. Si pensi alla complessa vicenda suscitata dall'eredità Frangipani e della vendita del castello di Marino (cfr. M. Dykmans, *D'Innocent III à Boniface VIII. Histoire des Conti et des Annibaldi*, «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLV (1975), pp. 19-211), sul quale insistevano fortissimi interessi dell'abbazia. Lo stesso Dykmans suggerisce l'ipotesi che, di fronte all'esecutore testamentario, il cardinale Giovanni Caetani Orsini, tanto Grottaferrata quanto le altre istituzioni religiose interessate abbiano prodotto «des parchemins vrais ou supposés mais présentés de bonne foi» in difesa dei propri diritti.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. T. Minisci, *Il regesto della badia anteriore alla commenda*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 1 (1957), p. 21. Si tratta di un motivo topico invocato di frequente per spiegare la scomparsa di serie documentarie.

imperatori, donazioni di particolare rilievo per entità dei beni o eminenza dei donatori. Più difficile è credere che gli atti della comune amministrazione, gli affitti, le permutate, le donazioni di modesti appezzamenti di terra, di vigne o orti potessero servire agli scopi di un erudito del secolo XVII intento a ripercorrere e glorificare i fasti del proprio monastero.

Quali potevano essere al tempo dell'abate Vassalli, i principali documenti ancora conservati nell'archivio abbaziale? La più antica e sicura testimonianza nota di privilegi pontifici conservati a Grottaferrata è la ben nota *Platea*, ovvero *Regestum*, detta, pur con qualche improprietà, del Bessarione ⁽⁴¹⁾. Il manoscritto si compone oggi di tre carte di guardia ⁽⁴²⁾ e di undici fascicoli per un totale di 96 carte ⁽⁴³⁾. Nella

⁽⁴¹⁾ Si tratta del ms. Θηκη, I (olim Z δ XII; per comodità di citazione e per non deviare proprio in questa sede da una tradizione ormai consolidata, si continuerà a citare il codice con la vecchia segnatura) ora conservato presso l'archivio abbaziale. L'attribuzione della sua stesura al cardinale niceno deriva dal fatto che il manoscritto è il risultato dell'opera di riordinamento dell'amministrazione dei beni del monastero da questi intrapresa al momento dell'assunzione della commenda, ma per lui condotta dal suo vicario Nicolò Perotti, cfr. C. Bianca, *L'abbazia di Grotta Ferrata e il cardinal Bessarione*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., 41 (1987), pp. 135-152. Le definizioni, ovviamente non originarie, sono in uso già dal secolo XVIII e ormai fatte proprie dalla storiografia, cfr. Kehr, *I.P.*, II, p. 42: «platea sive regestum Bessarionis».

⁽⁴²⁾ La prima, cartacea, è una stampa raffigurante il Bessarione, le altre due sono pergamene. A c. IIIr si trova scritto: «Regestum Bessarionis card(inalis) abbatis Criptaeferratae» (mano del sec. XIX). Immediatamente al di sotto, ad opera di due distinte mani attribuibili ai secoli XVII/XVIII: «Notantur in hoc libro possessiones, domus et omnia stabilia monasterii S(anctę) M(arię) Cryptoferrate ordinis s(ancti) Basilii Magni» e un po' più in basso della stessa mano: «Insuper quedam bulle summorum pontificum ad favorem prelati monasterii tempore quo nondum erat commendatum» cui una mano diversa aggiunge: «Et privilegium regis Rogerii concessionis ecclesie S(anctę) Marię Rufrani in diocesis Policastrense». Quest'ultimo intervento è dunque certamente posteriore al 1710, data della copia del crisobollo di Ruggero II inserito al termine del volume (vd. nt. successiva).

⁽⁴³⁾ Così fascicolate: 1) quaderno + 1 (c. 1); 2-6) quinterni; 7) quaderno; 8-9) quinterni; 10) ternione + 1 (c. 90); 11) bifolio. L'omogeneità delle filigrane (si tratta per la maggior parte delle carte di tre monti sormontati da una S, non reperita nei repertori tradizionali, o da una croce; le sole cc. 53-56 hanno una filigrana a grifone rampante simile a Piccard 121 attestata a Venezia nel 1461, cfr. *Wasserzeichen Fabeltiere. Greif, Drache, Eichorn*, bearb. von G. Piccard, Stuttgart, 1980) individua un gruppo di fascicoli coevo (1-9), mentre il decimo fascicolo (cc. 88-94), certamente aggiunto in seguito, contiene la copia del crisobollo di Ruggero II eseguita da Pietro Menniti il

prima parte (cc. 2r-63r) è conservato il più antico inventario, ordinato topograficamente, dei beni immobili posseduti dal monastero scritto, entro il mese di agosto del 1462, da Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto e vicario del Bessarione⁽⁴⁴⁾. Seguono alcune carte rimaste in bianco⁽⁴⁵⁾ (cc. 63v-66v), e quindi le carte 68r-87v che contengono una raccolta non sistematica in copia semplice (in un caso imitativa) di diciotto documenti pontifici (da Eugenio III a Clemente VI)⁽⁴⁶⁾. Questa seconda parte, contrariamente alla precedente, non è autografa del Perotti, ma opera di Stefano Tegliazio, notaio al suo servizio.

Nell'archivio abbaziale si conserva un manoscritto fattizio che raccoglie atti e documenti, in parte autentici e in parte in copia sempli-

20 maggio 1710 (per questo documento si veda E. Follieri, *Il crisobollo di Ruggero II per la badia di Grottaferrata*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., 42 (1988), pp. 49-82) e le ultime due carte paiono provenire, per dimensioni (leggermente ridotte) e contenuti (c. 95r contiene una notizia relativa all'assunzione della commenda da parte del cardinal Bessarione; a c. 96r si leggono due notizie intorno a Giuliano della Rovere), da un altro codice come sembra testimoniare l'indicazione «Z δ XXVIII» (una miscellanea di scritti dell'abate Giovanni Censorini, sec. XVII) presente a c. 96r. L'attuale legatura in cartone foderato di pergamena risale al gennaio del 1963. Cfr. *Codices Cryptenses seu abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano*, digesti et illustrati cura et studio A. Rocchi, Tusculano, 1883, p. 513-514.

(44) Per l'inventario dei possedimenti cfr. sopra la nt. 11. Esso è preceduto da una introduzione esplicativa (ed. Bianca, *L'abbazia di Grotta Ferrata* cit., pp. 151-152) nella quale, fra l'altro, si legge: «Que <administratio> habita fuit die xiv dicti mensis cum nulla omnino informatio de rebus dicti monasterii ordinata haberetur, nec ullus penitus liber appareret <Bianca> aberetur, non adhuc penitus appareret, sed omnia in privilegiis et instrumentis confusa essent, multa etiam numquam <Bianca> namque scripta fuissent; que omnia idem Nicolaus archiepiscopus per se ipsum extraxit et ordinavit ac manu sua propria notavit et scripsit». L'autografia perottiana di questa sezione del manoscritto, già ribadita per l'intero volume (cfr. Bianca, *L'abbazia di Grotta Ferrata* cit., p. 147: si tratta di «un volume ... accurato, anche nell'impostazione della pagina e delle forme grafiche», «organizzato con meticolosità e personalmente redatto» dal Perotti, ivi, p. 138), non pare dubbia, specialmente se si paragona la scrittura della *Platea* con quella «scrittura affrettata» del Perotti di cui si possono vedere esempi nel ms. Vat. lat. 3908 (riproduzione in G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma, 1925 (Studi e testi, 44), tav. II, 1, anno 1452) o nelle aggiunte autografe all'Urb. lat. 301 (ivi, tav. V, 2).

(45) A c. 67r-v è stato copiato in epoca più tarda (sec. XVIII) un mandato di Martino V del 13 luglio 1424 al vescovo di Terracina per la reintegra di alcuni beni usurpati al monastero in località Cervara, S. Lorenzo, Astice, Calvino e Squarciarelli.

(46) L'elenco può leggersi in Rocchi, *Codices Cryptenses* cit., p. 513-514, nonché, ordinato cronologicamente, in Breccia, *Archivum Basilianum* cit., pp. 37-38, nt. 80.

ce, di differenti epoche e quindi di diverse mani ⁽⁴⁷⁾. Il volume comincia con una ennesima raccolta in copia tarda (sec. XVII) dei documenti pontifici già presenti nel ms. Z δ XII dal quale deriva ⁽⁴⁸⁾ Alle carte 46r-105r si trovano, quindi, ottantacinque documenti rogati appunto dal notaio Stefano Tegliazio, *scriba* alle dipendenze del Perotti ⁽⁴⁹⁾, tra l'agosto del 1462 e il gennaio del 1463. Ancora della medesima mano fa seguito l'«inventarium rerum inventorum abatia Cripte Ferrate per archiepiscopum Sypontinum q(ua)n(do) habuit possessionem, presentibus domino Petro *«una annotazione nel margine del sec. XVII specifica qui fuit d(ominus) Petrus Vitalius Calabes postea archimandrita Sanctissimi Salvatoris de Messina»* olim abbate et s(er) Ioanne Roche dicti monasterii priore» ⁽⁵⁰⁾. Di seguito a questo, poi, si trovano ancora

⁽⁴⁷⁾ Archivio della Badia, ms. 523 «Bullae, inventarium, instrumenta antiqua». Il ms., rilegato in pergamena, è costituito di 294 carte, non tutte però scritte. Da questo manoscritto, o meglio dalla parte antica di questo (c. 73r-v), ha tratto il documento relativo all'affitto della tenuta dell'Ariccina Emanuele Lucidi nelle sue *Memorie storiche dell'antichissimo municipio ora terra dell'Ariccina e delle sue colonie Genzano e Nemi*, Roma 1796, rist. anast. [Bologna, 1977], pp. 411-412 che egli dichiara trovarsi «nell'archivio di Grottaferrata in un antico protocollo».

⁽⁴⁸⁾ La copia deve essere stata effettuata prima che nell'antigrafo, nello stesso torno di anni, fossero operati alcuni interventi correttivi e le aggiunte riscontrabili sui margini, non penetrati in essa. Alcuni documenti presenti nella *Platea*, infatti, furono sottoposti in quattro momenti diversi (secc. XVI, XVII/XVIII, XIX più un ultimo intervento a lapis), ad un lavoro di annotazione ed emendazione. Allo stato attuale delle nostre conoscenze appare impossibile accertare la fonte degli interventi integrativi attribuibili alla mano (o forse più mani) sei-settecentesca la quale, tuttavia, è successiva all'Ughelli alla cui opera in un caso (c. 73v) rimanda.

⁽⁴⁹⁾ La sottoscrizione completa è: «(S) Ego Stephanus Thegliatius publicus apostolica et imperiali auctoritate not(arius) necnon prefati reverendissimi domini archiepiscopi scriba ad hec vocatus, de mandato prefati reverendissimi domini a(rchiepiscopi) me s(ub)s(cripsi) et publicavi et in fidem premissorum signum meum apposui consuetum». La fascicolazione di questa parte che ha inizio a c. 46 e in origine si componeva di soli quinterni, è oggi la seguente: I quat.+1 (c. 46); II due carte (cc. 55-56); III quat.; IV quint.+1 (c. 65; questa e c. 56 facevano parte del terzo fascicolo); V quint.+1 (c. 86); VI quat.+1 (c. 95); VII quint. Il primo atto conservato è la procura a Nicolò de Angelellis per la conduzione degli affari dell'abbazia in Tivoli datato al 22 agosto 1462, dunque in contemporanea con l'assunzione della commenda da parte del Bessarione e col lavoro di revisione intrapreso dal Perotti. L'ultimo atto rogato dal Tegliazio risale al 23 gennaio 1463.

⁽⁵⁰⁾ L'inventario, nel quale oltre alla mano del Tegliazio intervengono numerose altre mani coeve e non, comprende i beni presenti nella sacrestia, nella chiesa e in vari altri luoghi nonché un inventario di libri (ed. in Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., pp. 269-274) e le «res quas portari de Roma et fieri in monasterio fecit d(ominus)

alcune carte che contengono dieci documenti redatti dal notaio Nicolò Iodoci tra il 19 novembre 1463 (c. 117r) e il 18 maggio 1464 (c. 123r)⁽⁵¹⁾, giunti anch'essi, come ancora una volta conferma l'uso della medesima carta, in tempi remoti a far parte integrante dell'originaria raccolta documentaria dell'abbazia di Grottaferrata relativa ai primissimi tempi di istituzione della commenda⁽⁵²⁾.

Risulta impossibile oggi stabilire se la parte della *Platea* opera del Perotti dovesse proseguire con l'intero corpo documentario del Tegliazio, cioè la copia dei documenti più antichi seguiti poi dagli atti correnti⁽⁵³⁾, oppure se inventario patrimoniale e raccolta documentaria fossero in origine due cose ben distinte⁽⁵⁴⁾. Certo è che esse furono

archiepiscopus Sypontinus».

⁽⁵¹⁾ Archivio della Badia, ms. 523, cc. 117-125. Gli atti, compiuti «coram reverendo priore domino Symeone de Pellinis de Perusio utriusque iure doctori et subdiacono apostolico reverendissimi in Christo prioris et domini domini B(essarioni) Tusculani cardinalis Niceni vicario generali», sono sottoscritti da «Nicolaus Iodoci clericus et Brandenburgensis diocesis notarius».

⁽⁵²⁾ La contiguità, oltre che cronologica anche topografica fra gli atti di Tegliazio e quelli di Nicolò appare garantita dall'aver essi fatto uso delle medesime carte, come conferma la corrispondenza delle filigrane delle pagine usate da entrambi. Tuttavia nel margine superiore della prima carta che conserva i documenti redatti da Nicolò si può leggere, scritto da una mano diversa da quella del notaio, ma pur sempre attribuibile al sec. XV: «pro Grypta Ferrata». Può forse tale circostanza indicare che, in origine, queste carte appartenevano ad un altro manoscritto (per esempio il registro degli atti di Nicolò Iodoci) dal quale in seguito furono tolte per essere consegnate al monastero di Grottaferrata?

⁽⁵³⁾ L'impiego parziale della medesima carta (nel primo e terzo fascicolo della parte opera del Tegliazio del ms. 523 ha, infatti, per filigrana i tre monti sovrastati da una S), può alimentare sospetti in tal senso.

⁽⁵⁴⁾ In favore di questa seconda possibilità milita l'esistenza, già rilevata dal Breccia (cfr. *Archivum Basilianum* cit., p. 44, nt. 105), delle numerose cartulazioni moderne presenti nel ms.: una (l'unica nella parte della *Platea*) del sec. XVIII numerata consecutivamente tutte le carte (da c. 1 a c. 96, c. 9v è contata come c. 10); nella parte relativa ai documenti compaiono, invece, almeno tre cartulazioni tutte dei secc. XVII/XVIII, ma evidentemente poste prima della precedente, delle quali la più antica, scritta nell'angolo superiore destro, numerata le carte da 1 a 20 (corrispondenti alle attuali cc. 68-87). Proprio la circostanza che il crisobollo di Ruggero II, copiato dal Menniti nel 1710 (vd. sopra nt. 34), sia stato inserito al termine della parte documentaria (esso occupa le attuali cc. 88r-90r, le cc. 90v-96v sono rimaste bianche) con la cartulazione 21-23, porta il Breccia a concludere «che all'epoca del Menniti lo Z δ XII non fosse ancora rilegato nella sua forma attuale». La circostanza poi che nel ms. 523 una copia tarda tramandi i documenti più antichi, lascia spazio al sospetto che questa sia stata inserita nel volume in sostituzione della copia del Tegliazio asportata per essere unita

e eseguite nello stesso momento e costituiscono il risultato concreto del tentativo perottiano di riportare ordine in un archivio e in una amministrazione lasciati in abbandono.

La possibilità che esista un «*liber perantiquus*» contenente copia dei documenti del monastero, è oggi del tutto sfumata. L'equivoco nacque da una valutazione un po' affrettata del Kehr⁽⁵⁵⁾ dei riferimenti contenuti nella raccolta mennitiana per il *codex diplomaticus* dell'ordine basiliano. Il lavoro del Menniti si presenta ancor oggi, nonostante le dispersioni, alquanto articolato. In un volume egli raccolse e ordinò cronologicamente tutte le notizie a sua conoscenza relative a documenti pontifici concessi ai monasteri dell'ordine e per quelli riguardanti Grottaferrata non mancò mai di indicare la fonte di provenienza. Siamo così informati, ad es., che della «*constitutio I*» di Pasquale II «*super tenimentorum Corbarie, S. Laurentii, Calvini, Astici et Squarciarelli monasterii Cryptoferrate*», deperdita, «*solum extat memoria in libro perantiquo m(anu)s(cripto) in quo adnotatur bullę eiusdem monasterii*

alla *Platea*. Del resto in margine alla copia della conferma di Gregorio IX di un privilegio di Innocenzo III relativo all'esonazione del *Castrum Pauli* dalla giurisdizione del vescovo di Albano si trova annotato: «*[Ca]strum Pauli est situm [in] territorio Marini [...] in Platea fol. 10*», carta che abbiamo visto corrispondere alla c. 9v della *Platea*, dove si trova proprio, tra i possedimenti del monastero in Marino, il *Castrum Pauli*. Certo la citazione in sé non indica necessariamente che *Platea* e documenti fossero all'epoca due unità codicologiche distinte, ma forse, se si fosse trattato di un rimando interno, sarebbe bastata una formula più semplice, priva magari di un riferimento così preciso allo stesso titolo. Per contro, nel volume di appunti raccolto dal Menniti per la preparazione di un *codex diplomaticus* dei monasteri basiliani d'Italia (intitolato «*Summa bullarum et constitutionum apostolicarum pro ordine s(ancti) p(atris) Basilii Magni aliorumque collectaneorum eundem ordinem spectantium a p(atre) d(omino) Pietro Minniti eiusdem ordinis abate generali digesta et conscripta anno .MDCCVII.*», ASV, Fondo basiliani I, 1) si legge a c. 21r, al termine della conferma di Adriano IV della sentenza pronunciata in favore del monastero contro il vescovo di Tuscolo, «*hec constitutio habetur in suprascripto libro bullarum dicti monasterii tit(ulo) Platea ...*». Evidentemente il Menniti con *Platea* indicava anche la raccolta dei documenti, mentre per l'ignoto annotatore della medesima raccolta (per il quale è difficile stabilire se precedente o successivo al Minniti) riferiva lo stesso termine all'inventario patrimoniale (*Regestum* sembra, invece, un termine entrato nell'uso piuttosto tardi).

⁽⁵⁵⁾ Cfr. Kehr, *I.P.*, II, p. 42: «*Liber perantiquus bullarum Cryptoferrate, laudatus ab abbate Menniti et a Rodotà, olim in archivio collegii s. Basilii de Urbe, nunc desiderantur*». Naturalmente il Kehr conosceva lo Z δ XII, che pure è lì menzionato, ma evidentemente deve aver ritenuto i due volumi cose distinte.

fol. ultimo»⁽⁵⁶⁾. Insieme a questo volume sono conservati, nello stesso fondo d'archivio, due fascicoli separati contenenti l'uno copie di documenti sovrani (ASV, Fondo basiliani, I, 33), l'altro copia dei documenti pontifici (ivi, Fondo basiliani, I, 32, cc. 1-87). In questi fascicoli i testi sono trascritti per intero e non solo regestati; in particolare il manoscritto Basiliani I, 32 sembra una copia a buono preparata per la stampa. I documenti, infatti, arrangiati secondo il medesimo ordine del volume del Menniti, sono scritti in una calligrafia posata e corredati da un apparato di note storiche ed esplicative. Anche in questa copia sono presenti i riferimenti al pervetusto manoscritto *cui antiquitas conciliat auctoritatem*, anche se spesso una mano successiva ha aggiunto ulteriori precisazioni relative per lo più alle carte dell'antigrafo dove si trovano i documenti⁽⁵⁷⁾. Proprio l'esatta corrispondenza tra citazione nelle note mennitiane e ubicazione dell'atto nel codice Z δ XII⁽⁵⁸⁾,

⁽⁵⁶⁾ Si tratta del già menzionato ms. dell'ASV, Fondo basiliani I, 1, cc. 1-61. In esso i regesti dei documenti sono raggruppati secondo la successione dei pontefici: il riferimento a Pasquale II si trova a c. 20r, cfr. P. Batiffol, *Ungedruckte Papst- und Kaiserurkunden aus basilianischen Archiven*, «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», II (1888), pp. 38 e sgg. e T. Minisci, *Il fondo "Basiliani" dell'Archivio segreto vaticano*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 6 (1953), pp. 65-85.

⁽⁵⁷⁾ Così a c. 11r, in corrispondenza della trascrizione del privilegio di Eugenio III, si legge: «transumpta est prefata Eugenii constitutio ex perantiquo libro m(anu)s(cripto) in folio monasterii Cryptoferrate *una mano diversa aggiunge nell'interlinea* fol. 15 a tergo *cui antiquitas conciliat auctoritatem*».

⁽⁵⁸⁾ Ad es. la «constitutio I» di Clemente VI (ASV, Fondo basiliani I, 1, cc. 28r-v) il Menniti la trovava «in citato libro m(anu)s(cripto) fol. 11 a tergo usque ad fol. 13». Nel ms. ASV, Fondo basiliani I, 32 una mano posteriore aggiunge a questa notizia, dopo l'indicazione della c. 13 «similiter a tergo», che sono esattamente le carte (secondo l'antica numerazione) occupate dal privilegio di Clemente nello Z δ XII. La corrispondenza coinvolge tutti i documenti citati dal Menniti. Anche il richiamo a Pasquale II (vd. sopra nt. 48) è tratto dal codice criptense dove, nel verso dell'ultima carta si legge: «desiderantur bulla Pascalis 2ⁱ et Innocentii 3ⁱ super possessione tenimentorum Corbariæ, Sancti Laurentii, Calvini, Astici et Squarciarelli» che corrisponde esattamente a quanto riferito dal Menniti. Quando il manoscritto pervenne a S. Basilio, i documenti conservati in quell'archivio permisero di correggere l'attribuzione. Immediatamente di seguito, infatti, è stato corretto: «habetur dicta bulla, sed Martini V super sequestratione dictorum tenimentorum, et asservatur in archivo nostri collegii de Urbe signata littera Δ, et citatur in libro m(anu)s(cripto) Repertorium bullarum nostri ordini» che quindi è stata copiata. Nello Z δ XII una mano moderna (forse quella del Rocchi?) ha aggiunto ancora in margine «trovata», riferendosi, probabilmente, al privilegio di Pasquale II conservato in Biblioteca apostolica vaticana.

rendono sicura l'identificazione con quest'ultimo del *liber perantiquus* usato dal Menniti ⁽⁵⁹⁾. Dal fondo basiliano provengono ancora alcune copie, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Roma ⁽⁶⁰⁾, sempre dei medesimi documenti pontifici, alcuni anche in duplice copia, dei quali sarebbe opportuno stabilire la posizione stemmatica, ma che dovrebbero pur sempre, nella maggior parte dei casi, trarre la propria origine dal *Regestum* criptense ⁽⁶¹⁾.

Riassumendo: assunta la commenda nell'agosto del 1462, il cardinale Bessarione incarica Nicolò Perotti di una revisione completa dei beni e delle rendite del monastero, operazione che egli compie redigendo anche un particolareggiato elenco dei possedimenti. Contemporaneamente vennero copiati i documenti pontifici, e solo quelli, allora conservati in archivio, mentre gli atti che venivano compiuti nel frattempo, venivano scritti, dai notai incaricati, in appositi fascicoli.

Già al tempo del Bessarione, dunque, a meno che non ci siano state mutilazioni nel fascicolo di privilegi rilegato con l'elenco dei beni (perdite che comunque sarebbero precedenti la più antica numerazione delle carte), i documenti importanti e più antichi dell'archivio sembra-

⁽⁵⁹⁾ Ancora a Breccia si deve l'acquisizione di questa certezza, sebbene la prova che egli adduce, per un evidente *lapsus*, sia tale da determinare piuttosto confusione che non chiarezza. Scrive infatti Breccia che la prova della presenza dello Z δ XII in S. Basilio è fornita proprio da un appunto del Menniti. Questi, «a proposito del breve di Bonifacio IX da lui stesso copiato nel *Bullarium* del S. Basilio (e attribuito erroneamente a Gregorio IX ...)», ha scritto in calce «*habetur in citato libro manuscripto bullarum Criptoferrate in archivo nostri collegii de Urbe folio 7*» (cfr. ASV, Fondo Basiliani I, 1, c. 25r), che corrisporrebbe esattamente a quanto contenuto nello Z δ XII a c. 7 secondo la più antica numerazione (cfr. Breccia, *Archivum Basilianum* cit., pp. 43-44). In realtà il documento di Bonifacio IX (1393 maggio 7) non è presente nel manoscritto criptense, come giustamente è affermato anche nelle note introduttive all'edizione (cfr. Breccia, *Archivum Basilianum* cit., p. 87), mentre è presente la conferma del privilegio di Eugenio III da parte di Gregorio IX alla quale la nota del Menniti effettivamente fa riferimento nella stessa carta poche righe più in basso. Nel ms. ASV, Fondo basiliani I, 32, non casualmente, l'errore del Menniti è stato corretto con l'omissione della specificazione «in archivo nostri collegii de Urbe».

⁽⁶⁰⁾ Archivio di Stato di Roma, Congregazioni religiose, Basiliani, I, 1. Si tratta di un faldone che raccoglie numerose carte sciolte.

⁽⁶¹⁾ Unica eccezione sembra essere la conferma, in duplice copia, di Innocenzo III alla permuta tra il monastero di Grottaferrata e il monastero di S. Tommaso di Formia per il quale nella copia è specificato: «pendet signum plumbeum cum duplici facie SS. Apostolorum et inscriptum sic: "S. PA. S. PE.", in postica parte legitur sic: "Innocentius III"», che sembrerebbe rimandare ad una visione diretta dell'originale.

no essere ridotti a ben poca cosa (solo 18). Soprattutto ne mancano alcuni, come il privilegio di Benedetto IX e il falso privilegio di Pasquale II (quest'ultimo fondamentale per la tutela dei possessi dell'abbazia), nonché il crisobollo di Ruggero II, la cui assenza è motivo di grande sorpresa, visto che (almeno i primi due) debbono considerarsi dispersi, come avremo modo di specificare meglio, in epoca assai posteriore ⁽⁶²⁾.

Dopo quelli trascritti nella *Platea*, la prima notizia relativa ai documenti presenti nell'archivio è contenuta in una nota del 1608 redatta al tempo della visita di Atanasio de Traina vicario apostolico generale. In essa si menzionano «tra privilegi et bulle in carta pecora di diversi pontefici, parte piommati e parti no, in numero ottantatre et altre varii et diversi scritte in carta bommacini» ⁽⁶³⁾. È impossibile stabilire a quali documenti l'estensore della nota facesse riferimento, ma certo nel novero del considerevole numero di atti dovranno essere inclusi anche quelli pervenuti al monastero in epoca più recente.

Il primo marzo 1627 la commenda dell'abbazia viene affidata dal papa Urbano VIII al cardinale Francesco Barberini, il quale delega Giovan Battista Scannarola, vescovo *nullius* di Sidone, affinché compia una nuova revisione dei beni. Sarà proprio costui a eseguire la prima classificazione e indicizzazione del fondo documentario. Per «bisogno di liti o altra occorrenza», ci informa lo Scannarola in una relazione scritta in data 26 dicembre 1627 ed inviata al Barberini, «si è fatta la lista di tutte le scritte spettanti all'abbazia et alle scritte si son fatti li titoli particolari distinti con numeri»; i documenti, quindi, sono stati collocati in un armadio nel quale «le scritte sono poste con quest'ordine, cioè in ogni casella di esso [armadio] dieci pezzi di dette

⁽⁶²⁾ Il crisobollo, integrato, come detto, solo molto tardi e fuori di Grottaferrata al corpo dei documenti, è noto attraverso un transunto del notaio Enrico de Goch «clericus Coloniensis diocesis» del 16 novembre 1465 eseguito per incarico di Domenico de Dominicis vescovo di Brescia, referendario e vicario pontificio per Roma, su richiesta del Bessarione. L'atto è poi tramandato in copia autentica del 13 ottobre 1595 redatta dal protonotaio apostolico Camillo Borghese per incarico del pontefice Clemente VIII e dietro richiesta del procuratore dell'Ordine basiliano Giovanni Ceci. È possibile che il documento sia stato estratto dall'archivio abbaziale proprio in occasione della sua prima copiatura, che comunque è successiva all'attività del Tegliazio.

⁽⁶³⁾ La notizia è contenuta nell'inventario presente al termine del Libro mastro per gli anni 1569-1600 al tempo della visita del vicario del I gennaio 1608, Archivio della Badia, ms. 521 (= *Documenti VII*), c. 235. Cfr. Minisci, *Il regesto della badia cit.*, p. 18.

scritture secondo l'ordine dei numeri»⁽⁶⁴⁾. Copia della lista, insieme a copia della chiave servita a chiudere l'armadio, fu poi spedita presso la 'casa barberina' a Roma. Nell'archivio abbaziale non è ancora emersa oggi la lista dello Scannarola, né i pochi documenti superstiti conservano memoria di quella prima sistemazione. È comunque accertato che una parte della documentazione criptense ha preso, in coincidenza col reggimento della commenda da parte della famiglia Barberini (Francesco *senior*, Carlo e Francesco *iunior*), la strada di Roma per entrare a far parte del mirabile archivio di quella famiglia⁽⁶⁵⁾.

Ai Barberini si attribuisce dunque la colpa della maggiore dispersione dei documenti del monastero⁽⁶⁶⁾; ma sarà poi stato proprio così? Nella relazione di una visita apostolica compiuta nel 1661 si dice che «adsunt et conservantur in dicto archivo, in armario, multae scripturae, libri, instrumenta et privilegia concernentia statum monasterii cum catasto et inventarium bonorum»⁽⁶⁷⁾. L'armadio predisposto dallo Scannarola per la conservazione dell'archivio, dunque, non sembra essersi svuotato di molto dopo il passaggio della commenda dalla famiglia Barberini al cardinale Giovanni Antonio Guadagni (23 settembre 1738). Non solo, anche la ben nota lista «delle scritture e memorie antiche son'oggi nell'archivio Barberini» redatta nel 1763 dall'abate Nicola Olivieri, che contiene circa 100 *item*⁽⁶⁸⁾ alcuni dei quali riguardanti molteplici pezzi⁽⁶⁹⁾, non è esente da problemi. In essa è infatti

⁽⁶⁴⁾ Archivio della Badia, ms. 521 (= *Documenti VII*), c. 278r. Cfr. Minisci, *Il regesto della badia* cit., pp. 19-20.

⁽⁶⁵⁾ Almeno due insigni testimoni della documentazione criptense possono con sicurezza indicarsi nella raccolta Barberini oggi in Biblioteca Apostolica Vaticana. Si tratta delle pergamene del fondo Barberini, nn. 1 e 3 (Benedetto IX e Pasquale II). La vicenda di queste due pergamene è tuttavia separata da quella dell'archivio ed è piuttosto legata a quella della biblioteca Barberini dove erano parte, come pare, del ms. Barb. lat. LXXXV, 28.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. M. Petta, *Il patrimonio librario e archivistico dell'abbazia di Grottaferrata*, «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», ns., 41 (1987) = *Fatti patrimoniali e uomini intorno all'abbazia di s. Nilo nel medioevo. Atti del I colloquio internazionale. Grottaferrata 26-28 aprile 1985*, pp. 153-173, e in particolare pp. 155-156. Cfr. anche Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi* cit., p. 300, nt. 3.

⁽⁶⁷⁾ Archivio della Badia, ms. 521 (= *Documenti VII*), c. 278r. Cfr. Minisci, *Il regesto della badia* cit., p. 22.

⁽⁶⁸⁾ Si può leggere nel ms. Z δ XXXI alle cc. 1-11.

⁽⁶⁹⁾ Ad es. a c. 6v: «diversa iura quibus exercitium iurisdictionis Crypte Ferrate probatur», o «scritture circa il castello di Concha dell'abbazia di S. Maria di Sorresco spettante all'abbazia di Grottaferrata tra l'abate di detta abbazia e li signori Gaetani di

descritta anche la copia del privilegio di Gregorio IX tuttora conservata nell'archivio abbaziale: «privilegium antiquum Gregorii pape IX cui deest media pars, datum Laterani, 1233». La circostanza della mutilazione lascia ristretti margini al dubbio, infatti, che si tratti di un altro documento e sarebbe un caso certamente singolare che l'originale del privilegio, integro almeno fino al momento in cui è stato trascritto nella *Platea*, avesse con il tempo subito una perdita simile a quella che oggi ci attesta la copia. Cosa se ne dovrà concludere: forse che, tolti i documenti più belli e interessanti, i Barberini abbiano ad un certo punto (ma quando?) restituito gli altri all'abbazia?

Certo è che nel loro archivio molto materiale documentario pertinente l'abbazia di Grottaferrata deve esserci stato e molto ci sarà ancora oggi cui, tuttavia, non è dato di attingere. Da quando, infatti, nel 1902 la Biblioteca apostolica vaticana ha acquistato quel magnifico ed imponente archivio preservandolo così dalla dispersione, una certa parte di materiale (è impossibile quantificarne l'entità) giace nei depositi ancora non inventariato ⁽⁷⁰⁾.

Terracina», o ancora «Crypte Ferratę. Antiche bolle ed altri atti giudiciali, scomuniche, collazioni de' benefici n.º 22».

⁽⁷⁰⁾ «Actuellement en cours de classement» ai tempi del Toubert (cfr. P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973, p. 24 e ancora p. 36), tale è rimasto ancor oggi. Dai «dossier» raccolti dal Kehr e dal Caspar nell'archivio Barberini prima del passaggio alla Biblioteca Vaticana e consultati dal Toubert si apprende che i documenti riguardanti l'abbazia erano conservati nella Credenza IV, cassette 55, 56 e 57. Si veda al proposito anche la testimonianza di J. Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, Stuttgart 1883, p. 79: «Archivio Barberiniano. Nach gütigen Mitteilungen des Herrn Dr. Stevenson in Rom befindet sich ein Teil der Urkunden von Grottaferrata» e qui si trova «unter anderem «corsivo mio» eine Bulle Paschalis II.». Un'idea dei tesori che potranno emergere da quel fondo può aversi confrontando le collazioni e le annotazioni a lapis presenti nella *Platea* e di mano, probabilmente, del Rocchi. Così a c. 68r, in testa al privilegio di Gregorio IX del 1233, si legge «l'originale nell'archivio Barberini»; a c. 76r, Gregorio IX, «copia doppia» e «riscontrata col doppio, l'originale nell'archivio Barberino, 1871»; a c. 79r, Innocenzo III, «originale nell'archivio Barb(erini)»; c. 80v, Gregorio IX, «collazionato coll'originale nell'archivio Barb(erino), 1871»; c. 82v, Eugenio III, «3 agosto 1871, riscontrata coll'originale», non si dice dove, ma non può che essere ancora l'archivio Barberini, e viene anche riportato il disegno del sigillo; c. 83v, Alessandro IV, «l'originale nell'archivio Barberini»; c. 85v, Alessandro IV, «originale nell'archivio Barb(erini), 29.7.1258», segue in fine, dopo il disegno del sigillo, «nell'esterno Κρηπταφερρατα και αγιας Θεοτοκου του Πεσκου»; c. 86v, Urbano IV, «3 agosto 1871, collazionato». Per l'archivio vd. ancora P. Pecchiai, *I Barberini*,

Quali sorprese ci riserverà un domani questo fondo, anche per l'abbazia di Grottaferrata, è speranza da noi tutti coltivata che non debbano essere i nostri nipoti a poterlo raccontare.

Roma 1959 (Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi. Quaderno doppio n. 5), pp. XIII-XIX, e L. Cacciaglia, *Note sugli archivi di famiglie nella Biblioteca apostolica vaticana*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni* (Atti del Convegno tenuto a Roma, 12-14 marzo 1990), Roma, 1994, pp. 380-403.

APPENDICE

Il documento che qui si ripubblica è il più antico originale oggi conservato presso l'Archivio del Monumento nazionale della Badia di Grottaferrata. In esso Arnaldo, vassus di Rodolfo Macabei, dona al monastero dei SS. Elia e Anastasio di Carbone (diocesi di Tricarico, PZ) nella persona dell'abate Climo la chiesa di S. Lorenzo nel territorio di Craco alla quale aggiunge alcune donazioni minori (di bestiame) e alcune libertà (di pascolo). Dell'atto giuridico in esso tramandato esiste, conservata presso l'archivio Doria Pamphili di Roma, una versione che, seppure in forme parzialmente diverse, mantiene strettissime analogie col dettato del presente documento ed è tradita in una redazione del 26 novembre 1232 edita in W. Holtzmann, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 36 1956, pp. 49-51. Si tratta della traduzione latina autenticata («beglaubigte Übersetzung») di un precedente originale greco «scriptum ... per manus notarii Michaelis» (da qui in poi indicata per comodità con β).

L'identità 'sostanziale' fra i due atti non par dubbia: stesso è l'autre (detto «Arnardus» in β, ma cfr. la nota tergalet al presente doc.); oggetto principale della donazione è per entrambi la chiesa di S. Lorenzo e la sua tenuta, le cui confinaciones appaiono espresse nei medesimi termini (la confinatio in β è la seguente: «ab oriente a Salandra incipit a vado, quod dicitur Latus, et assendit ad montem de Termite, ubi est terra Basilii de Aliano et quomodo vadit cursus eius et dessendit ad pirum, quod dicitur de Patido et dat in cupum, qui dicitur Uscheratu, et assendit ad viam Petrolli et dat in occidentem in via supra Cracumparvum et quomodo dessendit cupus, qui secundum Latinos dicitur Pantonus, usque ad vineos Bonialdi et vadit viam usque ad vadum, qui dicirut Lavandara, et dessendit Salandra in prescripto lato unde fuit principium»), nonché la concessione fatta a Climo (cioè Clemente, cfr. Holtzmann, *Papst* cit., p. 47) della potestà congregandi populo et casale faciendi e della libertà di pascolo entro i confini dei possedimenti di Arnaldo senza alcun onere. Per entrambi l'estensione del territorio è equivalente ad un quarto della tenuta di Craco sul quale il bene insiste, con la possibilità per l'abate, eventualmente ciò gli fosse necessario, di prendere anche terre oltre i limiti fissati (in β si legge: «et hec omnia <cioè ecclesia S. Laurentii cum toto tenimento et cum potestate congragandi populo et faciendi casalem, ecc.> offero et confirmo iamdicto monasterio de Carbuni et religioso eiusdem monasterii abbati ... et sine impedimento et contrarietate,

sine aliquo servicio et requisitione tam de loco tenimento hominibus animalibus quam eciam mobilibus et stabilibus usque ad unum quadrantem»). L'atto conservato a Grottaferrata, tuttavia, a parte secondarie omissioni come la non menzione del dominus di Arnaldo (peraltro, come gli stessi donatori, ancora vivo) nell'elenco delle anime in favore delle quali la donazione è eseguita, e la presenza di una sanctio semplicemente spirituale mentre in β è anche pecuniaria, presenta alcune divergenze. Intanto Arnaldo trasferisce «una ecclesia cui vocabulum est Sanctus Laurentius ... ad edificandum et construendum in onore domini nostri Ihesu Christi et genitricis eius et sancti Laurentii» (mentre in β si dona solo la «ecclesiam Sancti sacri martiris Laurentii adiacentem in tenimento casalis Craci»), quindi si impegna formalmente a non sottrarre «aliquam casam ... propter pecuniam» a meno che non sia lo stesso abate a dare «aliquem propter beneditio(nem)»; per contro l'abate si obbliga, salvo particolari cause, a non abbandonare la chiesa. Infine, e soprattutto, Arnaldo dona ancora «in adiutorio», tre vigne, un paio di buoi, un asino, dodici fra pecore e capre e dodici moggi di frumento. Insomma, se nella sostanza le due versioni sono tra loro assai simili, il presente atto è però più articolato e complesso di quanto non risulti essere la versione dal greco.

Se poi si considera che lo «Iohannes presbiter» rogatario del documento agisce su richiesta di Arnaldo, cui conferisce l'appellativo di dominus meus, risulta difficile attenuare il sospetto che proprio il presente documento sia l'originale cui è stata affidata la memoria della donazione e che la redazione greca, altra e indipendente da quella latina, sia stata eseguita, non sappiamo se contemporaneamente o in un secondo momento, forse per necessità interne al monastero. La perdita di questa redazione, tuttavia, rende impossibile precisare con maggiore esattezza i rapporti che intercorrono tra i due testimoni e spiegare così, ad esempio, le differenze, parziali, riscontrabili nelle sottoscrizioni (in β compare «Costa de Petrolla secum diem <così lesse Holtzmann> comestabulus»), che è assente nel presente documento il quale ha però in più le dichiarazioni testimoniali di Basilio Mancar, Giovanni Capograsso, del nipote di Arnaldo Guglielmo e di Nicola arciprete.

Entrambi i documenti offrono grosse difficoltà in merito ad una loro precisa attribuzione cronologica. β è datata dall'Holtzmann al 1104, ma in modo congetturale e sulla base delle sole annotazioni fornite dal Menniti (che però era a conoscenza unicamente del documento criptense), in quanto un guasto materiale nella pergamena ha comportato la perdita proprio della parte di datatio con la specificazione dell'anno e

dell'indizione (in essa egli potè leggere solo: «annis humanitatis domini Iesu Christi millesimo [...] marci»).

Gli estremi cronologici forniti dal presente documento (anno dell'incarnazione 1105, sesto alle calende di marzo, cioè 24 febbraio, e indizione XII), sono tra loro contraddittori. Alla mancata concordanza tra anno espresso nello stile dell'incarnazione e computo indizionale (che riporterebbe al 1104) ha provato a fornire una risposta il Breccia proprio rifacendosi all'esistenza dell'ipotetica redazione in greco, «identica nella sostanza dell'atto» (cfr. Breccia, *Archivum basilianum* cit., p. 74). Secondo l'ipotesi che egli ha avanzato, la donazione di Arnaldo avrebbe effettivamente avuto luogo nel 1104, e sarebbe quindi stata attestata per mezzo di un documento greco ora perduto; fra il 13 ed il 23 febbraio del 1105, poi, deve essere stata eseguita β, «ma nemmeno questa è ritenuta sufficiente, e immediatamente dopo ... si dispone la redazione di un terzo documento secondo gli usi occidentali ... In questi passaggi viene copiata senza essere corretta l'indizione dell'originale greco, che risulta quindi in ritardo di un anno rispetto alla nuova data» (Breccia, *Archivum basilianum* cit., p. 75). Pur non escludendo la possibilità che ciò si sia verificato – il che, sia detto per inciso, non trova conferma alcuna nel nostro documento dove dovrà leggersi nella rogatio non «unde ego Iohannes presbiter rogatus a domino meo Arnaldus ut scriberet ex carta «cioè, nell'interpretazione di Breccia, la precedente in greco» ordinavi et scripsi», ma al posto delle ultime parole il più consueto «... ec carta ordinavi et scripsi» –, è forse più semplice pensare che la donazione sia stata compiuta corrente l'indizione XII (quindi il 24 febbraio 1104) e poi redatta in scriptis in data posteriore, quando ormai era scattato il nuovo anno e cioè, supponendo l'uso del computo pisano per l'anno dell'incarnazione (peraltro assai scarsamente documentato in queste zone meridionali), dal 25 marzo al primo di settembre quando ormai l'indizione (bizantina) sarebbe passata a XIII (così deve aver anche inteso il Menniti che indica avvenuta la donazione «Nel 1104 dell'incarnazione di Christo e 1105 della sua natività»).

Di scarsa intellegibilità è poi la parte del testo, assente in β, nella quale Arnaldo, impegnatosi a non molestare la parte del monastero, chiede che la chiesa non venga abbandonata dall'abate e dai suoi successori «nisi contrariam eis atvenerit unde soni v(en)erit, aut placitus ius continentie fregerit, aut aliquam persecutione fecerit predictus Arnaldus». Se il significato del periodo pare intuibile nelle sue linee generali (soprattutto se al «contrariam» si associa una omessa «rem»), ben più difficile risulta dare una precisa spiegazione alle singole espressio-

ni. In particolare, mentre per il «*placitus ius continentie fregerit*» (dove «*ius*» sembra lezione da preferirsi a «*vis*») si dovrà pensare al vincolo derivato dall'osservanza dei precetti della regola monastica (cfr. Du Cange, s.v. *continentie*), nessuna spiegazione plausibile sovviene per l'espressione «*unde soni venerit*» (lezione che sembra comunque preferibile a «*unde soniu(m) erit*» accolta dal precedente editore).

Non poco interesse riveste, infine, la donazione di Arnaldo anche per la storia della feudalità minore normanna e dei processi di espansione territoriale della fondazione monastica. Il donatario, infatti, è vassallo di Rodolfo Macabei, che egli definisce *dominus meus* (è così anche in β , ma qui il nome del senior è deformato in Raone). Questi è marito di Emma di Montescaglioso figlia, a sua volta, di Ruggero I e sorella di Ruggero II d'Altavilla (cfr. C. A. Garufi, *Per la storia dei sec. XI e XII. Miscellanea diplomatica*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 9 1912, p. 334; due documenti nei quali Emma è attrice sono pubblicati in facsimile nell'*Archivio paleografico italiano*, III, tavv. 49, settembre 1110 e 84, agosto 1119). Appare quindi denso di significato il fatto che le sottoscrizioni di Rodolfo, della moglie e del figlio Ruggero, sebbene non autografe, siano scritte, prime in ordine di posizione, da mano diversa da quella dello scriba del documento e con inchiostro più scuro, mentre nella traduzione dal greco costoro dichiarano espressamente di confermare la donazione: «✠ Ra[dulfus] qui dicitur M[achabeus confir]mo presentem hanc paginam». È attraverso donazioni di questo tipo, con protagonista cioè la feudalità minore normanna, che il monastero dei SS. Elia e Anastasio, ubicato in una zona di ampi latifondi baronali (cfr. G. Robinson, *History and cartulary of the greek monastery of St. Elias and St. Anastasios of Carbone*, «Orientalia cristiana», XI, 44 (1928), pp. 288 e sgg.), venne accrescendo, sotto la protezione e con il consenso della famiglia ducale e soprattutto nel corso del secolo XII («the golden age»), il proprio patrimonio fondiario. Anche alcuni aspetti presenti nella donazione, come la possibilità di raccogliere popolazione, sono frequenti nella documentazione relativa a S. Elia (cfr. Holtzmann, *Papst* cit., doc. n. 2, pp. 44-45, a.1095/96). Un processo di espansione e arricchimento che lo rese ben presto uno dei più grandi e importanti monasteri greci dell'Italia Meridionale.

1104 (?) febbraio 24

Arnaldo, figlio di Isembardo, insieme alla moglie Berta e al figlio Gosfrida, dona pro anima al monastero di «S. Elia» e S. Anastasio di Carbone, nella persona dell'abate Climo, la chiesa di S. Lorenzo sita nel territorio di Craco con la sua tenuta, pari alla quarta parte del territorio, affinché la «ri»edifichi, concedendogli la facoltà di costruirvi un casale e di popolarlo, nonché di condurre sulle terre in suo possesso animali al pascolo senza corripondere oneri; dona, infine, pro adiutorio, tre vigne, un paio di buoi, un asino, dodici fra pecore e capre e dodici moggi di frumento.

Originale, Grottaferrata, Archivio del Monumento nazionale, s. n., [A]. Nel verso, di mano dei secc. XII/XIII: «E(γ)γΔγραφη του κ(υρου) ρναρδου»; immediatamente al di sotto «K[...]ου».

Ed., Breccia, *Archivum Basilianum*, cit., pp. 71-74, dalla quale ci si discosta in più punti.

Regg., Rocchi, *Regesto*, n. 1; V. von Falkenhausen, *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia*, in *Il monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal Medioevo all'Età contemporanea. Nel millenario della morte di S. Luca abate. Atti del convegno internazionale di studio, Potenza-Carbone 26-27 giugno 1992*, a cura di C. D. Fonseca e A. Lerra, Galatina [1996], p. 75, n. 5.

Cfr., Robinson, *History and cartulary*, cit., p. 328, n. 11.

Pergamena in discreto stato di conservazione. La scrittura, assai serrata, riempie tutto lo specchio della pagina, tanto che a volte il rogatario si è trovato, per mancanza di spazio, in evidente difficoltà nello scrivere le ultime lettere di alcune parole.

Un tratto di penna verticale separa in due colonne le sottoscrizioni: il gruppo di sinistra termina con la sottoscrizione di «Ioh(ann)es Capograsso» ed è a sua volta ancora diviso da un tratto di penna orizzontale che isola le sottoscrizioni di Rodolfo Macabei, della moglie Emma e del figlio Ruggero. Queste sono scritte da mano unica in beneventana con inchiostro più scuro. Le sottoscrizioni di Basilio «Mancari» e di Giovanni «Capograsso», anch'esse in beneventana, si direbbero di mano unica diversa da quella del rogatario, alla quale invece appartengono tutte le rimanenti sottoscrizioni, anche se espresse in forma soggettiva.

✠ Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinto, indictio(ne) duodecima, | sexto kalendas martii. Ego Arnaldus filio Isebard[us] una cum uxore mea Berta et filio meo | Gosfrida trado et offero, pro redemptio(ne) anime mee et uxori mee et genitori meo et genitrice | mea atque omnibus parentibus meis vivis atque defunctis, una ecclesia cui vocabulum est Sanctus Lau|rentius in territorio Craco in ecclesia monasterio Sancti Anastasii supranom(inato) Carbuni et eius

abbas | nomine Climi et cunctas congregatio(ne)s suas et successori suo
 trado omnibus diebus at edificandum et con|struendum in onore domini
 nostri Iesu Christi et genitricis eius et sancti Laurentii ut, neque ego neq[ue]
 successo|ri meo predicto Arnaldus, nullam contrariam facere nec ali-
 quam casam abstulere illi propter pecuniam, | <ni>si forsitan expontanea
 voluntate abbate Cli[m]i, aut^(a) cui videtur monasterium regere, da|re^(b)
 m(ih)i aliquit propter benedictio(nem); et sin au(tem) aliut^(c) fecerit
 predicto Arnalldus^(d) nec successori | meo, aut premium aut q(ue)libet^(e)
 adtulerit^(f), ut fiat excommunicatus et sub anathema Pat(ris) et | Filius et
 Spiritus Sanctus. et idcirco ut predicta ecclesia Sancti Laurentii non fiat
 dimissa neque ab abate^(g) Climi nec | succe<ssor>i suo non dimittatur
 nisi contrariam^(h) eis atvenerit⁽ⁱ⁾ unde soni^(j) v(en)erit, aut placitus ius
 continen|tie fregerit, aut aliquam persecutio(nem)^(k) fecerit predic[to]
 Arnaldus aut succe<ssor>i^(l) suo. et si aliut esse | videtur, potestatem abeat
 predictus abbas aut succe[e]sori suo abstulere omnia sua ohc quod atdu-
 xit | et que in antea c(on)quidere potuerit et remeare at domum Sancti
 Anastasii. et concedo ego Arnaldus^(m) at pre|dictus abbas et at suc-
 cessori suo initiare casale in predicta terra Sancti Laurentii⁽ⁿ⁾ et colli-
 gant ohmi|nes de o(mn)i parte sine i(m)pedimento meo et domino meo
 Raldulfus^(o), et si volunt in tota terra^(p) mea predic[to] Arnaldus conduce-
 re ohmines conducant volunt^(q) in Craco sive in Gannario et potestatem
 | abeat predictus abbas aut succe<ssor>i suo conducere cuncta animantia
 Sancti Anastasii per totam terram | meam at pascendum et at iacen-
 dum ubicu(m)que voluerint sine omni impedimento meo aut succe<ssor>i
 | meo et nolo nullum premium nec ullam causam propter conditio(nem),
 nisi forsitan dederit m(ih)i propter benedictio(nem), | et ego atiubare
 et defendere in omnia in^(r) omnibus q[uan]tu(m)cu(m)que potuero, et si
 per potestatem accipiam ego | Arnaldus, aut nullum ohminem, gladio
 Sancti^(s) Spiritus feriatur^(t) sicut supra continet. et oc est finaita | ter-
 re predicta ecclesia: quomodo incipit a parte oriente in primis a vado
 lato et mittit in ipso termite q(ui) est in ipsa terra Basili de Aliano, et
 quomodo pergit^(u) ipsa serra^(v) usque ad ipso piropando, et ab^(w) | ipso
 piro usque at valle Uscata, saliente ipsa valle et pervenit at issa via de
 la Petrolla et ab ipsa via usque at capu Cracupicculo, et quomodo de-
 scendit de ipso Cracopicculo at ipso pan|tone de ipsa vinea de Bonoaldo
 et venit at ipsa lavandara, et non solum ohc set et alie terre, si | opus
 est^(x) at ohm[i]nes Sancti Laurentii et at predictus abbas, ex quarta parte
 Craco, ut co(m)preen|se n(on) fiant, accipiamus et laboremus sine omni
 impedimento. et ego Arnaldus dono illis in atiuto|rio in predicta eccle-
 sia Sancti Laurentii .III^{es}. petie de vinee .I. de Randone et .I. de Leo de

la Greca et .I. de Ro|delando et .J. parum bovi et .I. asello et .XIIcim. capita inter pecora et capre et .XIIcim. | modia frumento, hec omnia dono pro remedium a[nim]e mee. Un(de) ego Ioh(ann)es p(resbite)r rogatus a domino | meo Arnaldus ut scriberet ec carta ord[in]avi ac scripsi. (S)

- ✕ Crux manus Radulfus Machabeus.
- ✕ Signum manus Roggerio fi(lii) eius.
- ✕ Hoc signum fecit manus domine Emme filie Roggeri comiti et ux(or)is prescripti Radulfi.
- ✕ Ego Basili Mancar testis.
- ✕ Ioh(ann)es Capograsso testis.
- ✕ Signum manus Arnaldo confirmatio ec cart[a].
- ✕ Crux manus Goffridus filio Arnaldus.
- ✕ Signum manu Berta uxor domini Arnaldus.
- ✕ Ego Guidelmus nepote Arnaldi testis.
- ✕ Ego Nicola archip(resbite)r Craco testis.
- ✕ Guidelmus filio p(rebite)r Nicola testis^(y).
- ✕ Ego Palu(m)bo testi. ✕ Urso testis.

(a) La prima asta di u corr. su t principiata. (b) A dare|re con il primo re cassato da una macchia di inchiostro. (c) a corr. da t, come pare. (d) Così A. (e) A atq(ue) con u agg. nell'interlinea al di sopra di at (f) d corr. da t (g) A abbate corr. in ab abate mediante l'inserzione di una a nell'interlinea. (h) Si sottointenda, forse, rem (i) t corr. su r, come pare. (j) o corr. da i (k) Si scorgono tracce del segno abbr. per p(re) poi incluso nella e alta e occhiellata. (l) Così A, qui e più oltre. (m) l corr. su r (n) a corr. da u (o) Così A. (p) La seconda r corr. da t (q) Così A, si sottointenda forse preceduto da ubi (r) Così A, si sottointenda preceduto da et (s) i corr. su rasura, come pare; segue p(er) depennato. (t) e corr. da a (u) pergit corr. da pergegit mediante dep. di ge (v) Così A, ma il termine è comune nella documentazione per S. Elia dell'epoca. (w) b corr. su t (x) es seguito da tre lettere coperte da una macchia di inchiostro di cui l'ultima prob. d, seguite a loro volta da st (y) Segue Urso parzialmente dilavato, probabile inizio dell'ultima sottoscrizione poi aggiunta al rigo seguente.